

I. Una linea rossa, precisamente databile, divide in due parti la storia della popolazione di Napoli nell'età moderna, fra il 1442 e il 1860, fra l'avvento, cioè, al trono di Alfonso d'Aragona (quando ebbe inizio, con le crescenti fortune dell'assolutismo regio, la grande concentrazione burocratica a cui la città fu in tanta parte debitrice del suo sviluppo) e la definitiva caduta della dinastia borbonica (per cui la città perse il ruolo di capitale della monarchia meridionale, e, con esso, la principale componente della sua dinamica metropolitana): la linea rossa della peste, paurosa, repentina, sterminatrice, divampata fra la primavera e l'autunno del 1656.

Anche gli studi più recenti incontrano difficoltà nello stabilire la popolazione della città prima e dopo di tale data. La tendenza tradizionale era quella di dar credito alle cifre più alte trasmesse da cronisti, eruditi e viaggiatori. La tendenza recente è, invece, ad accettare le stime e le cifre più prudenti. Una volta tanto, però, le cifre tradizionali sembrano avere più solide ragioni. Per la Napoli intorno al 1650 la cifra di 400mila abitanti appare tuttora la più probabile. Con la peste dovè abbassarsi di un 60%, scendendo così all'incirca a 160mila. Trent'anni dopo si era sui 285-290mila. Dopo di allora, però, e nonostante un tanto rapido recupero rispetto alle enormi perdite causate dalla epidemia, la popolazione napoletana crebbe più lentamente che nel passato. I 350mila abitanti sarebbero stati superati solo dopo la metà del secolo XVIII. Al momento dell'unificazione italiana, ancora un secolo dopo, la popolazione cittadina fu, infine, censita per 447.065 abitanti, mentre al censimento del 1871 – il primo del quale possiamo fidarci pressoché pienamente per lo scrupolo e il rigore con cui fu condotto – risultò di 448.335.

Sia prima che dopo il 1656, è chiara, però, nel complesso, anche per i periodi più refrattari all'indagine o meno esplorati, la tendenziale stabilità del movimento demografico naturale della città: un alto indice di natalità è compensato da un alto indice di mortalità (specie infantile) ed è accompagnato da tassi rilevanti sia in fatto di nuzialità che in fatto di fertilità femminile e da indici significativi per l'età (giovane o giovanissima) al matrimonio e non trascurabili per le nascite illegittime. L'altezza dei tassi e la rilevanza degli indici sono, naturalmente, da rapportare all'altezza e alla rilevanza medie degli analoghi tassi e indici nei vari paesi europei alle stesse epoche considerate per Napoli. Ma altrettanto chiaro è che la popolazione napoletana è cresciuta, nei quattro secoli intercorsi fra l'avvento degli Aragonesi e la caduta dei Borboni, grazie al concorso, non meno rilevante di quello del movimento naturale, di un fortissimo flusso immigratorio da tutto il Mezzo-

giorno. La straordinaria crescita della città nel secolo XVI, la eccezionale rapidità della ripresa susseguita alla devastazione operata dalla peste del 1656, il costante aumento che conservò a Napoli le dimensioni di maggiore città italiana sin oltre la fine del secolo XIX non si spiegherebbero senza l'ininterrotto fenomeno di convergenza sulla capitale da tutte le parti del Regno.

Altrettanto chiara della stabilità complessiva mostrata dal movimento naturale e sociale della popolazione napoletana è, poi, la relativa stabilità mostrata da quest'ultima anche per quanto riguarda il suo tipo di struttura professionale. Non si può non rimanere impressionati dal confronto, ad esempio, tra le percentuali riguardanti la distribuzione socio-professionale della popolazione cittadina nei vari settori quale appare dalle cifre che si possono ritenere più attendibili per la prima metà del secolo XVII e quelle ricavabili dal censimento del 1871:

240

<i>Categorie</i>	<i>secolo XVII</i>	<i>1871</i>
Possidenti	5,93%	4 40%
Medici e attività legate alla medicina	0,63%	0,74%
Attività legate al foro	0,84%	1,41%
Impiegati	1,96%	2,82%
Scrivani	2,24%	0,54%
Militari	3,76%	3,27%
Servizi domestici vari	9,78%	11,78%
Artigiani	32,87%	29,89%
Negozianti di generi alimentari	9,28%	6,72%
Marinai e pescatori	7,01%	2,29%
Facchini	0,43%	2,41%

I tre quarti della popolazione napoletana nella prima colonna, i due terzi nella seconda sono quindi, dediti, a distanza di due secoli o di due secoli e mezzo, alle stesse attività. Certo – come tutti i confronti statistici di questo genere – si tratta di un quadro comparativo di cui va dato per scontato un carattere largamente approssimativo; ma ciò non toglie nulla alla sua validità come elemento indicativo di tendenze secolari. E la tendenza secolare è data, in questo caso, dalla sostanziale permanenza del tipo di struttura professionale, pur nel variare – per altri versi assai significativo – di alcune percentuali<sup>1</sup>.

II. Dai pochi riferimenti qui addotti; sembrano derivare alcune implicazioni che, esplicitate, giovano largamente a una migliore conoscenza del profilo di Napoli moderna. E, forse, quella che fra esse deve addursi per prima è l'evidente diminuzione del ritmo di sviluppo della città subito dopo il prodigioso balzo compiuto nel secolo XVI, e più precisamente dagli anni '30 alla fine di quel secolo.

I fattori di una tanto rapida crescita furono individuati per tempo: sviluppo concentrato e pressoché simultaneo di tutti gli uffici amministrativi e giudiziari necessari a una moderna monarchia assoluta, complessità abnorme della vita forense che rendeva assai concreta

la possibilità di una qualche sistemazione professionistica o di altro genere al margine di essa, tacito obbligo fatto alla nobiltà feudale di venire a risiedervi per dimostrare così il proprio lealismo e l'estraneità ad agitazioni o a mormorazioni antimonarchiche, garanzia del rifornimento annuario della città anche nei periodi di generale carestia, esenzione dei cittadini napoletani dal pagamento dei tributi imposti nel Regno. Erano questi i «vizii politici» che – osservava il Galanti – avevano «ammucchiata» a Napoli una così cospicua popolazione. Grazie ad essi, Napoli era diventata una delle più splendide capitali europee, «une des plus belles villes du monde, et, peut-être, la plus également belle», come scriveva «la maggiore enciclopedia geografica del XVIII secolo»: splendida posizione naturale, una copiosa nobiltà raccolta intorno a una corte fastosa, un gran numero di palazzi e di chiese, strade lastricate in pietra vesuviana, feste e celebrazioni frequentissime e magnifiche, una vita di società e una vita culturale e artistica animatissime, un «colore locale» che s'imponesse già all'attenzione dei più antichi viaggiatori e descrittori, un gran commercio di generi da quelli di prima necessità a quelli di maggior lusso, una classe artigiana «accuratissima, e nell'arte particolarmente della seta e della lana».

241

Ma la medaglia aveva un suo rovescio, e anch'esso era stato di precoce diffusione nell'opinione europea, pur senza ledere la fama di ricchezza e di magnificenza della città. Se ne era avuta una espressione sintomatica in una definizione divenuta famosa ed emblematica: Napoli come «paradiso abitato da diavoli». Fu, però, solo nel secolo XVIII che il rovescio della medaglia venne ad essere analizzato più a fondo e ad essere messo nella luce più giusta. Perfino uno spirito mite e semplice, come Antonio Genovesi, e partito per giunta da tutt'altre idee al riguardo, si accorgeva allora di «certe stradette onde neppur con i cannocchiali si guarda il cielo»; di «grotte dove in scambio di bestie si rintano le persone»; di «cloache, macelli, pescherie, monti di erbe fradicie, sudicezza per ogni dove, le perspirazioni delle quali cose appestano». E poi rumore, fracasso, chiasso di ogni genere e a ogni ora. Non si poteva negare che «quelle casematte della plebe, quelle botteghe dei nostri bottegai svergognano il nostro paese». L'unica consolazione del buon Abate – e sorprende ritrovarla in lui – era che, «se vi son delle tane per la plebe, v'ha dei ricchi palagi per gli grandi», sicché era giocoforza chiedersi se vi sarebbe potuto essere «il bello spettacolo di Chiaia, della Strada Nuova senza quelle stalle, senza quelle buche». E c'era chi non esitava a riconoscere la realtà di Napoli come meno splendente dell'immagine che ne correva anche per quel che riguardava l'attrezzatura della città in fatto di pubblici esercizi e di «attrattive del lusso e de' piaceri» rispondenti alle esigenze più moderne. «Mancano fra noi», scriveva Giovanni Carafa di Noia, «buoni e decorosi alberghi pe' forestieri, mancano quelle pubbliche case che, sebbene prendano il nome dal caffè che vi si bee, servono però nelle città più culte di ridotto ove si adunano i cittadini a trovarvi non meno onesti che utili trattenimenti».

«Napoli – ne conclude a ragione Franco Venturi – era giunta alla soglia del mondo moderno con una forma antiquata, inadeguata». Le osservazioni del Duca di Noja erano anche quelle del Galanti. La struttura urbanistica della città era rimasta, in sostanza, quella greco-romana, fino a quando «sotto Carlo V seguì l'ultima più grande ampliamento delle mura», con la quale «si deve dire che Napoli divenne per la prima volta grande e magnifica, almeno dopo i Romani, ma – aggiungeva il Galanti – si deve pur dire che la città con-

servò la forma de' Barbari, che non ebbe que' commodi che annunziano rispetto pel pubblico, e che le belle arti non vi operarono quegli abbellimenti e que' capi lavori che tanto distinguono Roma, ed anche Firenze». In seguito all'ampliamento operato dal viceré Toledo la città era venuta, inoltre, a comporsi come di due parti. «La nuova e la vecchia città – proseguiva il Galanti – presentano nelle strade e nelle piazze due opposti estremi. La prima ha molte strade eccessivamente larghe, e piazze poco belle ed opportune; la seconda strade strettissime, e piazze piccole e deformi. Questo disordine è comune a tutte le città antiche, che han sofferto gran cambiamento di stato e grandi vicende, e che in diversi tempi sono state riparate ed accresciute». La città avrebbe avuto bisogno di un piano regolatore per unire «a' pregi inestimabili della natura tutt'i vantaggi dell'arte» e per non lasciar alterare «la salubrità naturale del clima [...] dalle cattive costruzioni, più perenni sempre e più difficili a correggersi delle altre cose. La città vecchia specialmente dovrebbe esser raddrizzata ed allargata in quasi tutte le sue strade, e le costruzioni meglio regolate, non tanto per l'abbellimento della città, quanto per la salute degli abitanti».

Qui, con quest'ultima affermazione, veramente il Galanti metteva il dito sulla piaga, ma i suoi auspicii avrebbero dovuto aspettare ancora un secolo e un'altra disastrosa epidemia cittadina – il colera del 1881 – per trovare un inizio di pratica realizzazione col discusso «risanamento» che ne seguì. In ogni caso, tuttavia, la malformazione urbanistica – e quella edilizia, altrettanto, e forse ancor più precocemente, messa in rilievo – erano meno determinanti per la storia della città di quanto la lezione dei fatti cominciava a suggerire agli spiriti più avveduti, in merito alle sue basi economiche e alla sua fisionomia sociale<sup>2</sup>.

III. Che dopo il grande sviluppo demografico del secolo XVI Napoli fosse uno dei maggiori mercati cittadini di consumo dell'Europa occidentale era incontestabile. Il Capaccio (che, essendo segretario della municipalità, è una fonte da tenere nella massima considerazione) enumerava, compiaciuto, le quantità dei generi alimentari smerciati nella città: 4.000 tomoli di grano al giorno; 30.000 botti di vino all'anno nei soli esercizi pubblici senza contare il consumo nelle case e nei luoghi privati; 100.000 staia di olio all'anno; più di 30.000 scudi al mese di verdure; 15.000 cantaja di carni salate, 6.000 di formaggi e 20.000 di pesci; 100.000 capi di bestiame, senza contare capretti e polli; 300 casse di generi di drogheria; 6.000 casse di zucchero; e così via con uova, frutta fresca e secca etc. E, uscendo dal campo dei generi alimentari, egli ricordava poi i 400.000 scudi spesi in panni forestieri e i 200.000 spesi in panni nazionali, i 200.000 scudi di tele di Fiandra e i 300.000 in tele di Venezia, i 150.000 scudi «in ori e argenti lavorati negli orefici». E chi crederrebbe, osservava, infine, il valente segretario della municipalità napoletana, che «di spille entrano ogni anno scudi appresso a quarantamila?»

Poco meno di due secoli dopo le cifre del «consumo di questa grande capitale» apparivano altrettanto imponenti, poiché lo si faceva ascendere «presso a poco in ogni anno ad 1.200.000 tomoli di grano e farina, a 26mila cantaja di sale, a 18mila bovi, a 14mila porci, a 150mila animali pecorini, a 20mila salme di olio, a 300mila botti di vino, a 320mila tomoli di biade, a 24mila cantaja di pesce fresco, oltre di un'immensa quantità di pollame, di ova, di selvaggiume, di frutta, di ortaggi».

L'importanza commerciale della città trovava una sua rispondenza nella parallela importan-

za dell'attività finanziaria, che vi si svolgeva e che faceva di Napoli una piazza bancaria tra le più rilevanti dell'Italia. Il movimento di deposito e di sconto dei capitali privati si som-  
mava con le necessità dell'amministrazione regia e dava luogo a una richiesta e a una circolazione intense e costanti di denaro fresco. Le ricorrenti crisi monetarie, talora assai gravi, come quella del 1622, e qualche *crack* bancario di grosse dimensioni, come il fallimento del Banco dell'Annunziata nel 1702, non alterarono, nel corso del tempo, l'importanza della piazza napoletana e la considerazione che essa, sotto questo aspetto, destava.

Una – dunque – delle capitali economiche dell'Europa moderna? Uno dei centri promotori dello sviluppo produttivo e mercantile dell'epoca moderna? Uno dei teatri urbani della transizione dal feudalesimo al capitalismo?

Niente affatto. Due elementi caratterizzavano la struttura economica e, di riflesso, quella sociale della città; e – benché sfuggissero all'attenzione di molti osservatori e sembrassero non aver peso e quasi esser coperti e nascosti dal manto dorato delle apparenze di metropoli opulenta e fastosa ben presto acquistate dalla capitale del «vasto e infermo Regno sedente fra tre mari» e, ancor più, ad essa da tutti attribuite – in realtà condizionavano in senso profondamente negativo la stessa suscettibilità di trasformazione dell'organismo economico e sociale della città<sup>3</sup>.

IV. L'ingenuo (in questa occasione) Domenico Antonio Parrino si sorprende, perché – notava – «in tutte l'arti» a Napoli «vi si scorge il buono, ma il genio volubile de' paesani applica più alle cose forastiere, benché siano di minor pregio». Nel corso dei decenni seguenti l'annotazione del Parrino si sarebbe andata tramutando dalla deplorazione della preferenza accordata dai napoletani alle mercanzie forestiere rispetto a quelle nazionali nella constatazione, sempre più aperta e amara, della inferiorità delle manifatture napoletane e della grave dipendenza del paese dall'importazione dall'estero di tutto ciò che serviva al vivere civile oltre il livello dell'artigianato e delle manifatture più elementari. Il bilancio che ne tracciava l'evangelico Genovesi fra il 1760 e il 1770 non avrebbe potuto essere più sconsolato. «Nell'arti», egli diceva, «di comodo e di lusso siamo tanto indietro che fra noi non si prezzano né drappi, né stoffe, né tele che non sieno forestiere. In tutta l'arte metallurgica e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa. Si crederrebbe che, se i forestieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci, come i Groenlandi? Ci mancano de' buoni rasoi, delle forbici. Nell'arte delle serrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti chirurgici si vogliono in gran parte far venire da fuori». E, altrove, il grande Abate definiva «rustichezza l'ignorare che molto a noi bisogna delle cose forestiere, non solo per mantenere quel grado di lusso, il quale è indivisibile dalla politezza di ogni nazione, ma anche per gli comodi e per le nostre necessità»; e, ritenendo necessaria anche qualche precisazione quantitativa, notava alcune cifre relative alle importazioni di prodotti agricoli e coloniali, e poi osservava che a tali cifre «si vuole aggiungere tutto quel che spendiamo in perle, pietre preziose, e tutta la quinquaglieria, delle quali cose si fa gran consumamento ogni anno per le nostre donne, e per coloro i quali vivono donnescamente. Grandissimo eziandio, e più che tutti gli altri, è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle francie, de' drappi di argento e di oro, e di altre cose di puro lusso, né credo che sia men grande l'articolo delle manifatture di lana, di pe-

lo e di seta. Grande altresì è l'articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcelane e di altrettanti cose... Ma dove lasciamo l'articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant'oro e argento si consumi in indorature e manifatture. L'uso del rame è comune, non altrimenti che quello dello stagno e del piombo. Il ferro e l'acciaio sono metalli di prima necessità, senza de' quali non si può avere dell'arti. Or chi può ignorare che di tutti questi metalli noi siamo sforniti e che non ci vengono che da' forestieri?»

Sostanzialmente identico, e solo più sconsolato e amaro nel tono, era il bilancio che un quarto di secolo dopo tracciava delle manifatture napoletane Giuseppe Palmieri. «Più milioni escono dal Regno per provvederci delle opere più grossolane e vili, giacché le arti più ordinarie e quasi primitive o mancano affatto o son rarissime e scarse. L'immissione più grande delle manifatture straniere si forma da' panni e da altri generi per uso della parte maggiore e più bassa della popolazione, quantunque vi sieno fabbriche nel Regno che somministrano gli stessi panni e gli stessi generi di molto miglior qualità. Vengono da fuori gli strumenti più rozzi dell'agricoltura, i cerchi per le botti, i chiodi di ogni specie pe' bisogni così generali, così grandi e molteplici. La fabbrica de' cristalli, introdotta quasi in tutti gli stati, non si è potuta nel Regno introdurre, malgrado i tentativi in vari tempi adoprati. Tanto sono stati più efficaci presso di noi i maneggi di coloro a cui preme che questa arte non esca fuori del lor territorio. Le varie fabbriche di carta ch'esistono, la sovrabbondante materia a tal uopo, la facilità de' mezzi per accrescerle e perfezionarle condannano il bisogno, che tuttavia dura, della carta straniera. Gran quantità di tele di varie specie ci vien da fuori. Il vantaggio, che suol addursi, della Germania, è una scusa della nostra inerzia. Non è la sola Germania che ci provvede di tele. Si fanno in molte regioni: si fanno ancora presso di noi; ma manca la diligenza nel tesserle e l'arte nell'imbiancarle. Qualunque vantaggio avessero gli stranieri, il risparmio de' dritti e del trasporto dovrebbe bilanciarlo; e qualora non si potesse o non tornasse conto farne nel Regno tutte le specie, si potrebbe certamente fare la maggior parte».

Alla constatazione degli spiriti più avveduti del Mezzogiorno e agli studiosi più severi delle condizioni reali del paese questo punto non sarebbe più sfuggito. La coltivazione dei «primati» napoletani appartiene alla pubblicistica dei nostalgici borbonici dopo il 1860, a certo deterioro neo-borbonismo recente, a una malintesa e distorta polemica populistica contro le caratteristiche di classe della soluzione unitaria adottata nel Mezzogiorno con Garibaldi. Appartiene, nei casi peggiori, a una boria municipalistica con tanto scarsa proiezione nell'avvenire quanto scarso ne è il fondamento nella realtà del passato. Appartiene, nei casi migliori, a una giusta reazione, filologicamente e criticamente sostenibile, contro il *raca* gridato, per ben precisi e, a loro volta, giustificati motivi, ai Borboni e a tutto quanto minimamente sapesse di borbonico, prima e dopo dell'unificazione italiana, dalla coscienza liberale sana e più alta del paese e, per la verità, anche, e forse soprattutto, da quella meno sana, meno alta o semplicemente opportunistica. Lo sguardo degli illuministi e dei riformatori napoletani si appuntò, invece, con civile e coraggiosa lucidità sul problema dell'inferiorità manifatturiera di Napoli e del Regno. «Né è a dire – scriveva ancora Genovesi – che ci manca ingegno e abilità, perché, da quei pochi saggi che se ne fanno, si può capire assai che noi superiamo in ciò gli oltramontani. Ma ci mancano le scuole e gli stimoli, perché quest'arti si dilatino e migliorino». La rivendicazione

del buon livello qualitativo della produzione artigianale napoletana, è, invero, un *leit-motiv* ricorrente in quasi tutta la letteratura «indigena» sull'argomento. Non privo di molti riconoscimenti da parte di forestieri, esso è, ovviamente, accettabile solo al di fuori di ogni aura di boria municipalistica e di ogni implicazione che ne faccia pretesto per non riconoscere la fisionomia autentica della realtà produttiva napoletana nel suo complesso. Nel Genovesi la rivendicazione si accompagnava, comunque, alla preoccupazione, squisitamente illuministica, della necessità di un'adeguata preparazione professionale e a un accenno, non più che generico, alla mancanza di «stimoli»<sup>4</sup>.

V. Quali? Altri autori napoletani della stessa epoca fanno chiaramente vedere che ciò che mancava nel Regno non era neppure il pubblico incoraggiamento. «È quasi impossibile», notava il Galanti, «che una fabbrica di panni possa tra di noi prosperare senza una forte protezione del governo. Il re ne ha dato l'esempio con diverse manifatture, alle quali non prendono interesse le gran case della nostra nobiltà. Esse amano tenere impegnate le loro ricchezze più in arrendamenti con una picciola rendita che in fabbriche lucrose. Si è detto che il giuoco è il solo mezzo da sollevare la noia di tanti facoltosi, per li quali l'esistenza sembra essere un gravissimo peso». Il Galanti coglieva così un tratto importante, che differenziava nettamente la situazione napoletana da quella, ad esempio, inglese e che ancor più l'avrebbe differenziata nel secolo successivo da quella delle altre maggiori nazioni industriali d'Europa. Ma, ovviamente, la renitenza della nobiltà napoletana a impegnare le proprie ricchezze e la propria attività nelle manifatture, a cui l'incipiente rivoluzione industriale apriva tante nuove possibilità di sviluppo, non era casuale. Si legava, infatti, al persistere di un equilibrio sociale da cui era assicurato ai ceti nobiliari un regime di privilegio che veramente offriva pochi stimoli a uscirne. E si trattava in più casi di privilegi che, semmai, andavano contro le condizioni materiali necessarie ad assicurare gli stessi requisiti tecnici e ambientali di un processo di sviluppo manifatturiero. Si prenda, ad esempio, il caso dell'acqua. Proprio da esso il Palmieri inizia l'esame degli ostacoli che si frapponavano alla realizzazione di una produzione in grado di competere in prezzo e in qualità con quella straniera che dominava i mercati meridionali.

«L'uso dell'acqua», scriveva dunque il Palmieri, «necessario a molte fabbriche, sottoposto a diritti proibitivi, il di cui prezzo dipende dal capriccio o dall'avidità, i trasporti per strade impraticabili ed i diritti delle dogane interne e de' *passi* formano una spesa che non solo bilancia, ma ancora sorpassa quella che soffrono gli stranieri per le divisate ragioni». E all'incidenza negativa del diritto feudale e dell'arretratezza della rete stradale «si aggiunga», proseguiva il Palmieri, «il vantaggio [degli stessi stranieri] di compiere i lavori per mezzo delle macchine, e della maggiore speditezza acquistata coll'abitudine in una occupazione più continuata e non mai interrotta, e si ravviserà chiaramente il perché non si possa da noi concorrere cogli stranieri ancor per l'interno consumo nella vendita di opere simili. Quindi deriva la piccola quantità, poiché senza spaccio le fabbriche non possono estendersi, né moltiplicarsi. Alcune di tali cagioni si oppongono pure alla qualità, ed impediscono il migliorarla. La purga de' panni fini non si può ottenere, qual si richiede, da valchiere disadatte, e la tinta o si guasta o ne soffre». Di altre difficoltà di ordine più propriamente tecnico il Palmieri faceva cenno in relazione alle «manifatture di cotone, ch'e-

sistono in alcune provincie, e specialmente in quella di Lecce. Lo spaccio, che attualmente hanno al di fuori, dimostra quanto potrebbe crescere nell'avvenire. L'opere più grossolane sono quelle ch'escono, e perciò vi si lavorano in gran quantità. Le fine non si fanno se non commesse, ed hanno soltanto piccolo uso nel Regno. Qualora si rettificasse la filatura al tornio e si rendesse più generale, qualora si acquistasse l'arte di preparare il cotone filato al tornio in guisa che possa adoprarsi per istama e reggere al telaio, l'uso e lo spaccio delle opere fine si estenderebbe anche al di fuori, e l'introito, che ora è poco sensibile, diverrebbe considerabile. Operazioni così facili, semplici e di poca spesa sarebbero sufficienti a produrre notevole aumento nell'introito».

Non diverso, infine, è il quadro tecnico e sociale delle condizioni di sottosviluppo delle manifatture napoletane che viene delineato dal Galanti e che riprende anche materialmente accenni che abbiamo già trovato nel Genovesi e nel Palmieri. Le nostre stoffe di seta, egli dice, «non hanno né il lustro, né la bellezza di quelle di Lione, le quali sono leggiere di peso ed incantano i riguardanti colla delicatezza del disegno e colla vivacità de' colori. Per avere questi vantaggi non ci mancano i materiali, ma ci mancano le scuole». Le manifatture di seta mancavano, inoltre, nelle provincie, rispetto a quanto sarebbe stato possibile, «per li privilegi della capitale». Per i panni di lana, «oltre alla loro qualità ordinaria, ch'è comune a tutte le nostre manifatture», essi presentano spesso «il difetto di essere mal purgati». Nella fabbricazione, poi, «s'impiegano lane di mediocre condizione e servono per vestire gli artigiani o la gente da livre». In sostanza, «le nostre fabbriche potrebbero migliorarsi, se ci fossero buone scuole e se si attendesse a migliorare la lana. In generale il loro apparecchio è difettoso», mentre «le nostre buone lane di Puglia si comprano da' Francesi e molto più da' Veneziani, che ne fanno buoni panni, che poi vendono nella Germania, nella Lombardia ed anche nel nostro Regno». Stesso discorso per i «lavori di filo e di cotone»: le tele di lino «non si sanno preparare [...] nella guisa medesima che si fa nell'Olanda e nella Germania»; «le belle tele sono di canapa, ma noi non sappiamo ridurla alla sottigliezza»; un po' migliore la situazione nel campo del cotone, con centri di produzione importanti, come il Leccese e Cava dei Tirreni. Per il cuoio, «manchiamo di corame per la scarsezza del bue e facciamo gran consumo del corame di Levante, della Germania, dell'Inghilterra». A loro volta, il vetro «è grossolano e fragile» e «in Napoli s'imitano assai male le bottiglie di Francia»; della carta «le nostre fabbriche sono cattive per difetto d'industria» e nella stampa «generalmente vi s'impiega la carta senza colla, per cui le nostre impressioni ci presentano un aspetto disgustoso» e «le carte con colla per questo uso, che sono tanto belle a Venezia, a Genova, in Toscana, in Francia, nel nostro paese sono cattive e ad alto prezzo» a causa dell'imposizione fiscale eccessiva; le «arti fabbrili, [...] comuni in tutte le provincie del Regno, [...] sono imperfette» e «per averle migliori converrebbe avere scuole di arti»; «le arti di ferro si sostengono debolmente nel Regno», e anch'esse in primo luogo per l'eccessivo peso fiscale; «le spille, gli aghi non si fanno di niuna sorte, cosicché noi non potremmo cucire senza il soccorso dei forestieri»; gli stessi «lavori di legno sono comunali» e «le nostre carrozze, le nostre carrette non hanno l'eleganza, né la solidità delle inglesi»; l'unica fonderia di caratteri di stampa esistente a Napoli ne produceva di «assai inferiori per l'eleganza e la solidità a quelli di Venezia»; e, infine, mentre «le opere degli argentieri sono fatte con gusto, [...] nelle opere degli orafi ci superano di molti li stranieri».

Dunque, fiscalismo, mancanza di infrastrutture come le strade e di servizi come quello della preparazione professionale, impaccio feudale per l'uso di elementi indispensabili per le manifatture come l'acqua, deficienza di capitali anche per la renitenza delle classi più ricche a impegnarsi nell'attività manifatturiera, assenza di iniziativa negli stessi settori in cui non mancava la materia prima, arretratezza tecnica nell'attrezzatura di lavoro, difficoltà della concorrenza alle merci estere sotto il punto di vista dei prezzi di vendita, necessità di approvvigionarsi all'estero per molte materie prime o semilavorati, scarso prestigio ed effettiva deficienza qualitativa della produzione interna, diffusa impreparazione delle maestranze, carenza di applicazione o, addirittura, di conoscenza dei procedimenti produttivi più avanzati, scarsa prospettiva di rendimento immediato dell'investimento manifatturiero e attaccamento alle forme tradizionali di privilegio e di utilizzazione della ricchezza componevano, così, il quadro di mancanza degli «stimoli» di cui parlava Genovesi. Un tale quadro autorizza il giudizio dato dagli studiosi recenti, come Luigi De Rosa, a cui avviso «ancora nel 1760 Napoli rimaneva, in sostanza, assai al di qua della 'rivoluzione industriale' e i suoi artigiani, anche se più numerosi, e anche se arricchiti di qualche nuova pratica di lavoro, come quella delle porcellane di Capodimonte, usavano ancora i vecchi metodi di settant'anni innanzi... e le loro botteghe non differivano di molto da quelle dei loro progenitori. Inoltre, era definitivamente scomparsa, come industria di esportazione, la tessitura della seta, mentre le altre che si praticavano avevano come mercato solo quello interno, Napoli soprattutto. L'energia motrice era sempre quella manuale, ché pochissimi erano i mulini ad acqua usati per la macina del grano o per la concia delle pelli e si trovavano prevalentemente nel borgo di Santa Maria di Loreto o del Lavinaro, così detto dai brevi corsi d'acqua che dall'interno, spesso impaludandosi, lo attraversavano verso il mare».

Come ben si vede dai brani sopra citati, il Galanti – consapevole, come tutti gli altri più coscienti e acuti studiosi delle cose napoletane sul cadere del secolo XVIII, di questa assenza di qualsiasi accenno della «rivoluzione industriale» nel suo paese – esprimeva e traduceva in un ammirato giudizio sulle manifatture inglesi il senso dell'arretratezza napoletana. «Generalmente», scriveva, «nelle arti gl'Inglese sono superiori a tutti i popoli della terra, e sanno preparare i materiali. Tutte le loro manifatture sono perfette, belle, solide. I loro mobili di legno non hanno li eguali in tutta Europa: tali sono ancora gli strumenti agrari; quelli di fisica, di matematiche, di chirurgia, le cose attinenti alla navigazione; la tipografia, e fino le scarpe per la bontà del cuoio e della cucitura. I lavori di Birmingham e di Sheffield hanno il lustro del diamante. I lavori di cotone di Manchester sono di una finezza e di un biancore che vi rapisce». È un passo importante per la storia del prestigio industriale inglese ai primordii della «rivoluzione industriale». Ma è anche un passo su cui dovrebbero riflettere e che dovrebbero, comunque, tener ben presente tutti coloro che mirano a una ricostruzione realistica e attendibile della storia manifatturiera napoletana. «Questo popolo», ne deduceva con amarezza il Tanucci, «non si vuole adattare alle arti»; e ancora il Galanti osserva altrove che «manca l'arte, denaro, materiale», ossia capacità tecnica, capitali e materie prime. A due secoli e mezzo dall'inizio della sua prodigiosa e prestigiosa carriera di grande città europea e di grande capitale di una moderna monarchia assoluta non si poteva dire che Napoli avesse fatto passi rilevanti nella trasformazione

ne da pura metropoli amministrativa in città manifatturiera di rilievo pari a quello della sua consistenza demografica; e, certamente, la distanza fra essa e altre città italiane sotto il punto di vista dello sviluppo produttivo si era fatto, alla fine del secolo XVIII, maggiore di quanto non fosse due secoli prima e appariva accrescersi a vista d'occhio con l'avviarsi della «rivoluzione industriale», sicché non era casuale che gli entusiasmi di un Capaccio, di un Parrino, di un Celano e di tanti altri descrittori secenteschi per le manifatture cittadine cedessero il posto alle ben più fondate e acute analisi della cultura illuministica e riformatrice<sup>5</sup>.

VI. L'altro punto che negativamente condizionava sotto il profilo economico e sociale lo sviluppo della città era costituito, con tutta evidenza, dall'alto grado di controllo che i forestieri avevano del movimento commerciale napoletano, dallo sfavorevole equilibrio della bilancia commerciale e dalla complessiva modestia di volume del commercio con l'estero.

Queste caratteristiche del commercio napoletano erano un dato che risaliva assai indietro nel tempo. Le considerazioni che ne traeva il Genovesi erano in perfetta consonanza con quelle da lui svolte per le manifatture. «Noi siamo», scriveva, «in questa parte molto indietro non solo alle nazioni ultramontane, ma a molte ancora d'Italia, e, quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni ultramontane, che sarebbe paragonarsi con de' giganti, egli è certo che i Veneziani, i Genovesi e i Toscani hanno in proporzione più commercio attivo e più e migliori manifatture che noi non abbiamo, ancorché i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate di tutti i generi e le materie prime, le lane, le sete, il cotone, il lino, il canape ecc. Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione». Per la verità, due secoli prima, e, in sostanza, per quasi tutti i primi tre o quattro decenni del secolo XVII, il commercio napoletano sembrava ai contemporanei piuttosto in attivo che in passivo nella relativa bilancia con l'estero. Un attivo dovuto, peraltro, anche per essi a una composizione merceologica da tipico paese sottosviluppato e dipendente: grandissime esportazioni di generi agricoli, materie prime e qualche semilavorato, che coprivano una consistente importazione di prodotti finiti e di alcuni generi alimentari e materie prime. La rottura di questo equilibrio si era avuta, da un lato, con la generale perdita di importanza di alcune produzioni mediterranee per l'incrementarsi di esse in zone più settentrionali (tipico il caso della seta) o per lo sviluppo di altre produzioni nelle stesse zone (si pensi alle patate), e, dall'altro, per il lento ma implacabile sostituirsi di manifatture moderne a quelle di tradizione artigianale già prima dell'avvento delle macchine, per il peggiorare della ragione di scambio fra prodotti agricoli o materie prime e manufatti dovuto a questo e ad altri motivi, e per la concorrenza di qualità e di prezzo che le nuove manifatture erano in grado di fare pressoché ad ogni ramo della produzione manifatturiera locale: motivi tutti potenziati e aggravati dall'avvio della «rivoluzione industriale». Non è quindi da meravigliarsi se, a distanza, più o meno, di un secolo e mezzo dal Capaccio, il Tanucci si trova costretto a constatare che «sempre più crescono li cambii a danno di questa nazione. Ella prende dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, da Venezia, da Genova più di quello che dà sia di generi che di arti, benché con alcune nazioni essa sia creditrice in conto di generi e debitrice in conto di artificii. La Francia prende la seta a due ducati al più

la libbra, e ci vende una canna del drappo più vile a sei ducati. Venezia prende lana, e dà stametta di Brescia e di Padova con la stessa differenza. A vista di questa perdita si va a fallire», mentre «i drappi di seta di Francia e di Toscana sono [...] il nostro maggior danno».

In realtà, non è che si andasse a fallire: lo svantaggio crescente della produzione manifatturiera e della bilancia commerciale, solo in parte compensato dall'aumento della produzione agraria dovuto all'aumento della popolazione, si traduceva fatalmente in una contrazione dei livelli di vita e nell'accumulazione di un ritardo storico che le seducenti sembianze di tanta parte della vita della capitale rendevano in essa meno percepibili che nelle province. Napoli era, da questo punto di vista, rispetto al Mezzogiorno, all'origine di un *trompe-l'oeil* che fu egualmente compito degli illuministi fugare e dissolvere. Con la consueta chiarezza Genovesi ammoniva che «bisogna non girare o non aver né occhi né orecchie per dire che non ci ha tra di noi de' poveri. Chi ha veduto il Regno è crudele, se parla a questo modo, e chi non conosce che la sola capitale è fiero e ridicolo». Né la capitale era soltanto uno specchio ingannevole per giudicare dell'effettiva condizione del Mezzogiorno. Essa esercitava pure un monopolio dell'attività del paese che nel campo commerciale era forse ancora più esteso che in altri settori. «Si può dire», osserva Luigi Galanti, «che il commercio del Regno sia quasi tutto alla capitale limitato. Le città provinciali si deggiono da essa provvedere per la maggior degli oggetti di lusso, di belle arti, di scienze. Il Regno, che senza dubbio contiene le più belle provincie di Europa, per un viaggiatore, che non sia naturalista, offre appena qualche oggetto di osservazione. Napoli ha tutto inghiottito». E, in effetti, i mercanti provinciali non erano, assai spesso, che semplici agenti o commissionarii dei mercanti napoletani.

Il monopolio della capitale dipendeva da fattori disparati: la concentrazione in essa del nucleo incomparabilmente più cospicuo della popolazione meridionale con un potere di acquisto relativamente considerevole; il fatto di essere essa dotata dell'unico grande porto di un paese in cui le comunicazioni terrestri erano estremamente ostiche; i privilegi di cui la sua attività commerciale era stata provvoluta nel corso dei secoli e che, sostituendo una (per dir così) rendita di posizione alle necessità organizzative e all'alea di un'attività imprenditoriale, fungevano da remore a un ammodernamento del settore altrettanto invalicabili di quelle che il privilegio feudale opponeva al progresso in tanti settori; lo squilibrio, a netto favore di Napoli, nella disponibilità di mezzi di pagamento e di credito; il grande movimento suscitato dalla preoccupazione politica di garantirne l'annona, e così via. La posizione di monopolio verso il Regno si rovesciava, però, nei confronti della mercatura estera, in una posizione di affannosa difesa. Secondo i dati riferiti dal Galanti per il 1789, vi erano in Napoli 20 case di commercio straniere, di cui 11 francesi, 4 genovesi, 3 inglesi, 1 tedesca e 1 toscana. Il commento dello scrittore è significativo. «Sembra naturale e giusto - egli osserva - che le nazioni abbiano di tali agenti. Ma io non veggo né in Francia, né in Inghilterra altrettante case napoletane stabilite per esercitarvi il nostro commercio quante queste nazioni tengono in Napoli per esercitarvi il loro. Anzi posso affermare che in Napoli si contano poco più di 20 case napoletane ch'esercitano il commercio esterno». Il Galanti osservava poi pure che «i Genovesi fanno in gran parte il commercio d'estrazione de' prodotti del nostro Regno, ch'essi diffondono in tutto il Mediterraneo» e che «il basso prezzo de' loro noli gli fa ottenere questa preferenza». E, infine, egli

valutava a poco più di 12.000 uomini gli effettivi della marina mercantile napoletana, praticante, per lo più, il cabotaggio con i porti delle province «per lo trasporto delle derate necessarie all'annona della capitale»<sup>6</sup>.

VII. Secondo i calcoli dello stesso Galanti, il disavanzo commerciale del Regno ascese nel 1771 a quasi un milione e mezzo di ducati, che doveva essere la cifra, per così dire, normale. Negli anni in cui mancava, però, per gli scarsi raccolti, l'esportazione dei prodotti agricoli, tale cifra poteva salire notevolmente. Fu il caso, ad esempio, del seguente anno 1772, quando «mancò l'estrazione del grano e dell'olio» e il disavanzo della bilancia commerciale fu di poco meno di 4 milioni di ducati. L'importazione oscillava, ordinariamente, a quell'epoca, fra i 9 e i 10 milioni di ducati.

250

Tutto ciò non bastava a dare allo scalo marittimo napoletano l'importanza che si potrebbe credere. La statistica commerciale del Macgregor, pubblicata a Londra fra il 1844 e il 1850, attribuiva al porto di Napoli, fra quelli mediterranei, non più del ventiquattresimo posto per l'ammontare del movimento marittimo, con una media di 30.000 tonnellate di naviglio all'anno (cifra risultante dalla somma, divisa per due, del tonnellaggio delle navi in arrivo e di quello delle navi in partenza).

A sua volta, Luigi Galanti, ripubblicando nel 1829 la guida di Napoli di Giuseppe Maria, valutava a 20 milioni di ducati il prodotto lordo annuo delle manifatture cittadine; e, osservando che «ognuno può paragonare questo valore con quello di altri paesi», ne traeva spunto per riflessioni che ricalcavano puntualmente quelle del Genovesi sessant'anni prima: «le manifatture esistenti mostrano di che sarebbero capaci questi abitanti, ove lo spirito nazionale fosse verso di esse diretto e l'istruzione popolare fosse accresciuta».

Alla luce di tali riferimenti e cifre d'insieme la stagnazione, già sopra rilevata, della consistenza demografica e della ripartizione della popolazione professionale della città tra la fine del '500 e la metà dell'800 assume ancora maggior valore. La stagnazione assumeva, infatti, rispetto al contesto europeo e mediterraneo, un valore oggettivo di retrocessione della metropoli meridionale, sia sul piano demografico che, e forse ancor più, su quello della struttura professionale, dal posto di avanguardia conquistato d'impeto nel corso del secolo XVI e mantenuto per almeno un secolo e mezzo, se non per due secoli. La base artificiosa e i «vizii politici» di quella crescita venivano in luce, così come l'eccesso della crescita stessa. Anche l'egemonia della città sul Regno, donde essa traeva il più dei motivi del suo primato, si veniva rivelando, a mano a mano che si squarciavano i veli dell'ignoranza circa le reali condizioni delle province, come la superiorità del monocolo nella terra dei ciechi. L'inferiorità storica della capitale rispetto agli altri centri della vita economica e dello sviluppo europeo non poteva non apparire, alla fine, che come l'inevitabile *pendant* dell'inferiorità storica del Mezzogiorno tutto rispetto agli altri paesi d'Italia e d'Europa. E queste constatazioni fin troppo elementari ed evidenti generavano uno spirito di rassegnazione, contro il quale già polemizzava il Genovesi, quando si opponeva, ad esempio, a coloro i quali giudicavano che il campo del commercio internazionale fosse ormai tutto occupato da altri popoli e che perciò nessuno spazio fosse aperto all'iniziativa meridionale.

Gli ultimi due decenni del regime borbonico segnarono poi, certamente, un progresso manifatturiero della città: un progresso che si tradusse soprattutto in un certo numero di

imprese di maggiore dimensione e di più moderna levatura tecnica, in un certo generale aggiornamento delle tecniche di lavorazione, nel subentrare del settore metalmeccanico a quello tessile nel primato qualitativo e quantitativo, nell'affacciarsi o nel crescere di alcune attività più specializzate e avanzate. Né si può disconoscere che il progresso durò, sia pur sempre lentamente, sino alla fine del secolo, e quindi anche prima che la legge speciale del 1904 adottasse per lo sviluppo economico della città provvedimenti particolari. Ma si sarebbe trattato di un progresso estremamente circoscritto e in grandissima parte dovuto a energie non napoletane. L'importanza relativa della città conobbe, nella seconda metà dell'800, una caduta maggiore di quella fatta registrare fino ad allora. La trionfale espansione della civiltà industriale in Europa e in Italia segnò il momento dell'amara verità per l'antica capitale regia e burocratica del Mezzogiorno, ormai nemmeno più tale. La letteratura su Napoli, dalle *Lettere* di Pasquale Villari al grande libro di Francesco Saverio Nitti su *Napoli e la questione meridionale*, segnò allora a sua volta, l'inizio di una presa di coscienza, che aveva, forse, il solo difetto di procedere anch'essa troppo lentamente<sup>7</sup>.

251

VIII. Dall'insieme dei dati e delle indicazioni forniti dalle fonti o in esse raccogliibili emerge fin troppo chiaramente come la popolazione della città, nella sua materiale composizione fisica, si sia formata, nei tratti che doveva conservare anche posteriormente, nei decenni seguiti alla grande peste del 1656, e, soprattutto, come già prima di allora, con un massiccio afflusso dalle province. Lo rilevava già, alla fine di quel secolo, il Parrino, osservando che, «dal passato contagio in qua», vi avevano portato le loro «case la maggior parte de' regnicoli», il che aveva «fatto spopolare le città del Regno». I vecchi napoletani rimasero disgustati della così copiosa immigrazione che il vuoto provocato dalla grande peste attraeva a Napoli. Il Fuidoro parla, con un tono che non ha bisogno di commenti, di «quella feccia, venuta in Napoli dopo la peste del 1656, di gente forastiera», essendovi affluiti «quelli poveri che non possono vivere in Regno, ed anco li oltramontani, [...] quali tutti veggonsi andar cercando l'elemosina per questa città». In effetti, da quello sconvolgimento demografico usciva profondamente alterata, con la materiale composizione fisica, anche la struttura (se così si può dire) mentale, psicologica della popolazione cittadina. Anche oggi, se si consulta l'elenco degli abbonati al telefono nella città, si vedono le lontane ripercussioni di quelle vicende. I vecchi cognomi napoletani sono sommersi dalla profluvie di cognomi rustici e provinciali. Il cognome più diffuso (43 colonne su 592, cioè il 7,26%) è Esposito (che – come è noto – è il cognome dato ai neonati affidati al Befotrofio dell'Annunziata), seguito da Russo (23 colonne; 3,88%) e da Romano (11 colonne; 1,85%) e, poi, da altri con meno di 10 colonne (Ferrara, con 9 colonne e l'1,52%; De Luca con 8 colonne e mezza e l'1,43%; Ricci e Riccio con 8 colonne e l'1,35%; Coppola, De Rosa, De Martino con 7 colonne e l'1,18%; Amato con D'Amato, Borrelli con Borrello e Borriello, Palumbo e Ruggiero con 6 colonne e l'1,01%; e con più o meno 5 colonne D'Angelo – a cui andrebbe aggiunto De Angelis con 3 colonne –, De Simone, Fusco, Gargiulo, Giordano, Juliano in tutte le sue forme, Marino, Rossi con Rosso, Scognamiglio e Sorrentino). Ma, soprattutto, tolti questi circa 25 cognomi che si estendono per 200 colonne, ossia per un buon terzo dell'elenco, ed escluse anche, ovviamente, le numerose colonne riservate a sigle istituzionali o amministrative o commerciali o sociali, la ri-

manente parte è ripartita fra una miriade di cognomi, che sono un chiaro indizio dei mille rivoli provinciali che vennero nel corso del tempo a confluire nel grande alveo della capitale. Uno studio specifico che fosse dedicato all'argomento non potrebbe, anzi, non constatare che il tasso di ricambio fisico della popolazione napoletana si è mantenuto da secoli assai alto. La città è stata veramente una divoratrice di uomini: con le epidemie ricorrenti fino al colera del 1884 e alla febbre spagnola del 1918-19; con i patimenti e gli stenti di tanta parte dei nuovi abitanti; con l'esaurimento precoce di antiche famiglie dell'aristocrazia e dell'alta borghesia nel godimento ozioso delle fortune ereditarie; con quello di famiglie dissolte, invece, da fortune recenti; con le mille possibilità di esistenza isolata o irregolare o marginale offerte da un così folto formicaio; con le vicende connesse al mutare di prestigio e di prosperità delle varie attività economiche. Quel cognome Esposito, tanto largamente preminente fra tutti gli altri attuali della città, la dice più lunga di ogni lungo discorso sulle traversie morali e materiali attraverso cui è passato il popolo napoletano nel suo storico rinnovarsi e ricostituirsi di generazione in generazione<sup>8</sup>.

IX. È alla popolazione cittadina quale si formò dopo la peste del 1656 e ai costumi e agli usi da essa via via elaborati che bisogna riportare tutto quanto nel corso del tempo si è detto intorno ad essa e l'immagine che ne è derivata nella cultura e nell'immaginazione italiane ed europee. Ci mancano, allo stato degli studi, elementi attendibili per una comparazione, da questo punto di vista, fra la situazione pre-1656 e quella post-1656. Certo, la peste non diede luogo a moti profondi di rinnovamento morale, di reazione religiosa, di approfondimento intellettuale. Sembra, anzi, essere passata – formidabile, inattesa, sterminatrice – senza lasciar altre tracce oltre quelle dei vuoti tremendi aperti nella popolazione e di alcune grandi figurazioni pittoriche e grafiche. Ma, sotto l'azione di fattori di assai più lunga durata della peste, la vita napoletana nella seconda metà del secolo XVII cambiò egualmente, e in maniera rilevante. Il ceto artigianale perse la primazia fino ad allora mantenuta nell'organizzazione politico-amministrativa e nella vita sociale del popolo napoletano. La classe forense consolidò ed estese una influenza, che ne avrebbe fatto definitivamente uno degli elementi più caratteristici della città. Il mondo commerciale si andò trasformando per la crescente presenza di mercanti transalpini (inglesi, francesi, olandesi) accanto a quelli italiani (genovesi, toscani) di antico insediamento. Negozianti al dettaglio e artigiani lasciarono prevalere sempre più il loro carattere di padroni di botteghe su quello di piccoli imprenditori, difendendosi così dalle ripercussioni che lo sviluppo manifatturiero e la penetrazione commerciale dei forestieri avevano sul grado di autonomia e di autosufficienza dell'economia locale. Nel popolo «basso» la tradizionale diffusione dell'elemosinare, a integrazione o a totale sostituzione di un qualsiasi impegno lavorativo, giunse al grado patologico attestato da tanti viaggiatori (fra cui basti ricordare il più illustre, forse: Goethe). E, soprattutto, le sue condizioni di vita si fecero ancora più critiche, rendendo cronica una quota altissima di disoccupazione e di sottoccupazione e cronica una carenza di buone maniere e di igiene pubblica e privata che sarebbe diventata proverbiale<sup>9</sup>.

X. In questa Napoli post-1656 si sarebbe prodotto, secondo una tradizione già fortemente accreditata a metà del '700, il fenomeno del lazzaronismo come elemento sociale organizza-

to, consapevole e ufficialmente riconosciuto. Era ed è una tradizione più che discutibile. Con tutta la tara da farsi a una visione innegabilmente animata da un po' di spirito municipalistico e ufficioso, sembra, tuttavia, che le osservazioni più equilibrate al riguardo restino quelle di Luigi Galanti nel 1829. «L'infima classe – egli scrive – è de' facchini, la quale è proporzionata, come nelle altre grandi città, alla popolazione ed al commercio che vi si esercita. È questa la famosa classe dei *lazzaroni*, sui quali si sono scritte tante sciocchezze, che i viaggiatori si hanno gli uni cogli altri copiate. Sono da contare nella stessa categoria i venditori ambulanti di frutti e di comestibili, non che i pescatori. Tutti questi hanno minori bisogni per vivere, nulla posseggono, né si brigano di acquistare. Vestono leggermente e sono andati per lo innanzi anche scalzi, perché la dolcezza del clima lo permetteva, ed anche perché la civiltà era meno inoltrata. Ebbero il nome di *lazzari* dalla loro passata nudità. Contenti di aver quanto basta, passano più dolcemente che non si creda la vita. I facchini servono a' negozianti, alla dogana, alle botteghe, a' particolari. Vengono ad essi continuamente affidate somme rilevanti, senza che alcuno abbia avuto mai a dolersi di qualche loro mancanza. Di questa virtù morale, più che della loro nudità, dovrebbero parlare i viaggiatori che non guardassero la scorza delle cose. Ma per contrario costoro ci parlano di 40mila *lazzaroni*, che vivono a Napoli senza tetto, che vanno quasi nudi, che mangiano in mezzo alle strade, che si creano un capo, il quale secondo Saint-Non è sempre stipendiato dal governo, e di simili scipitezze. Tutte le grandi città hanno buon numero di proletari, i quali per la loro poco felice situazione dovunque sono feroci, turbolenti e rivoltosi, quando sconvolto si trova il reggimento civile. I nostri *lazzaroni* sono divenuti celebri dopo Masaniello. Furono formidabili sotto il governo debole e dispotico de' viceré, ed oggi sono tranquilli e sommessi sotto un re nato nel loro paese».

Qualcosa va, però, detto anche a proposito di queste osservazioni. Già per il nome, appare inopportuno o sofisticato andare in cerca di significati particolari, se si pone mente al fatto che nel dialetto napoletano sono tuttora vive espressioni come «pare un Santo Lazzaro», «ridurre uno come Santo Lazzaro», e così via. La connessione fra queste espressioni – suscettibili di grande diffusione e popolarità per il loro nesso con il culto religioso anche più elementare – e la qualificazione di figure umane dall'aspetto miserevole e sudicio, quasi ricettacolo ed esibizione delle piaghe inferte da un livello di vita estremamente basso e precario, appare semplice e naturale, se non addirittura ovvia. D'altra parte, qualsiasi connotazione professionale si voglia attribuire a tali elementi della popolazione, resta sempre da aggiungere che di essi fa parte il cospicuo esercito dei disoccupati e dei sottoccupati, la vasta parte della popolazione che per forza di cose rimane perennemente inattiva.

Una settantina d'anni dopo di Luigi Galanti il Nitti avrebbe avuto modo di vedere qual'era la fisionomia sociale assunta dal lazzaronismo napoletano al termine del processo di sviluppo della città in quanto capitale del Mezzogiorno. «Esiste – scriveva Nitti – un fondo di popolazione, 150mila persone forse, un quinto stato poverissimo, che non è possibile classificare in alcuna professione. Sono girovaghi, persone che hanno mestieri inconfessabili, persone che non fanno nulla; uomini che in tutta la loro esistenza non hanno luce di vita civile e in cui non esiste che un potere spesso malamente usato, quello degli uomini di chiesa. Una massa enorme di popolazione, grande presso a poco quanto la popolazione di Bologna, vive di questa vita che non ha per base alcuna sicurezza e non ha alcun metodo,

alcuna norma; poverissima gente, che vive di una vita esauriente, che non ha avvenire, che non ha forse possibilità di trasformarsi, tanto psichicamente è discesa». In ultimo, quindi, il lazzarone non ha più alcuna qualificazione professionale, di mestieri sia pure umilissimi, del genere che certi antichi descrittori gli attribuiscono. È *plebe, quinto stato, senz'arte né parte*, un *fondo di popolazione*, caratterizzato soltanto dalla estrema miseria delle sue condizioni di vita materiale e morale e dalla totale precarietà dei suoi modi di procurarsi i mezzi di sussistenza. Il Rispoli, che concorda con la cifra complessiva data dal Nitti, ne offre nel suo libro la descrizione forse più particolareggiata e attendibile di cui si disponga.

Più che di proletarii si trattava, perciò, di un vero e proprio sottoproletariato, corrispondente, in un diverso contesto, e – come vedremo – con una ben diversa tendenza, a quello che la «rivoluzione industriale» spinse, nei suoi inizi, al margine della vita produttiva, nelle condizioni di una esistenza appena tollerabile e di una sopravvivenza appena possibile. È vero, invece, che i lazzari napoletani (e mai nome fu tanto appropriato) vennero alla ribalta della storia cittadina come protagonisti distintamente riconoscibili in non più di un paio di occasioni – con Masaniello nel 1647, all'atto dell'invasione francese nel 1799 – quando appunto si trovava «sconvolto il reggimento civile». È impossibile trovarne il nome e trovare le tracce di una loro qualsiasi ufficialità o struttura organizzata nelle cronache napoletane prima di Masaniello. Dopo, nessuno dei maggiori cronisti e descrittori della città dal Capecelatro, al Fuidoro, al Confuorto, al Bulifon, al Parrino, al Celano, ne fa mai menzione. Che la scoperta del folclore napoletano si sia accompagnata alla mitizzazione del lazzaronismo in termini di istituzione sociale ufficiale dà luogo a un risvolto interessante per la storia della genesi e della diffusione di una certa idea di Napoli, non a un contributo accettabile alla conoscenza della Napoli reale. La particolarità e l'asprezza dolorosa delle condizioni del sottoproletariato napoletano erano date dal fatto che esso non risultava da un fenomeno di crescita civile ed economica della città, bensì dal carattere cronicamente patologico che lo sviluppo della città aveva assunto per il modo in cui alla fine del '500 risultava essersi prodotto e per la lunga stagnazione che venne poi a caratterizzarlo<sup>10</sup>.

XI. Accanto a quello del lazzaronismo un altro luogo comune si diffuse sulla plebe napoletana, quello – cioè – del suo carattere ozioso e festevole: che è poi tuttora il luogo comune forse più diffuso in materia. Sanciva una parte di esso il Galanti, quando scriveva che «generalmente il popolo nella capitale è felice e sente di esserlo. Il suo cuore è naturalmente umano, franco, esultante». Contro l'altra parte («tutti i popoli de' climi felici, cui la terra pasce di per sé, son poltroni») polemizzava il Genovesi già ai suoi tempi. In realtà, come per tutti i popoli in condizioni simili, la fatica dell'artigiano, del bottegaio, dell'operaio napoletano era durissima, prolungata oltre i limiti di tempo più comuni, con un regime di acquisto della merce-lavoro terribilmente esoso e perennemente precario. Il Rispoli – certamente uno dei più informati e lucidi osservatori della Napoli di fine '800 e, che, altrettanto certamente, dovè influire non poco sul Nitti – ne fa un quadro realistico che è ben degno di figurare come conclusione degli sforzi di capire la realtà della vecchia Napoli all'estremo della sua paradossale vicenda di capitale precocemente grande e di città cospicuamente, in ultimo, ritardataria.

Si prenda il caso del muratore napoletano, che – egli dice – è «un tipo speciale di lavora-

tore, sempre rispettoso e sempre povero», addetto al «mestiere più faticoso e meno retribuito [...] Intelligente, ma quasi sempre analfabeta, vive fuori Napoli e negli abiti e nei modi ha l'aspetto del villico». Nei giorni di lavoro in città «alloggia molto male in tuguri senza luce e senza aria, siti tristi e sospetti, dove il letto costa da 2 o 4 soldi per notte. Là vive spesso con tutti i *bohèmiens* del lavoro, famiglie erranti di pezzenti, vecchi e fanciulli, senza tetto né famiglia. Fuma poco, beve poco e non trasmoda se non nelle feste solenni. Non si ribella, non sciopera, lavora con mite salario senza reclamare, ma se ne vendica limitando la sua produzione. L'analfabetismo lo rende indifferente a qualunque fatto pubblico, ma anche quegli che sa leggere non compra mai né un giornale, né un libro. Sono dirozzati un poco dal servizio militare, ma, caso strano, ne ritornano più svogliati [...] La sua giornata di operaio dura 13 ore in estate, 11 in inverno, ed è compiuta quasi sempre esposto alle vicende atmosferiche. Gli usi locali non garantiscono la permanenza al lavoro, neanche per un'ora. Se si sospende il lavoro o per la pioggia o per mancanza di materiale o per altra causa, il muratore è licenziato da un minuto all'altro e la paga gli è ridotta in proporzione. Detraendo le giornate piovose, le feste civili, le religiose e le tradizionali, il muratore non lavora più di 270 giorni all'anno, sicché qualunque diminuzione di mercede o qualunque momentanea disoccupazione lo fa indebitare [...] Nel bilancio domestico il vitto rappresenta il 25% dell'introito totale, né potrebbe essere diminuito ulteriormente. L'alloggio rappresenta una cifra modesta, perché i muratori [...] abitano nei villaggi ed in assai povere abitazioni, composte quasi sempre di una sola camera».

È un esempio, ma dei più significativi. La supposta poca inclinazione del napoletano al lavoro ne esce nelle sue oggettive dimensioni strutturali: frutto dell'arretratezza tecnica e sociale del contesto in cui egli si muove – è questo il punto principale –, frutto anche di un'inconscia rivalsa contro le dure condizioni messe alla sua prestazione di opera. Il Rispoli nota ancora un particolare significativo: «l'esuberanza di personale non obbliga i padroni a formarsi il semenzaio dei futuri operai e non si occupano degli apprendisti, meno rare eccezioni». Né le condizioni di fatto mutavano gran che in altri mestieri.

«Tutti i mestieri semplici – rileva sempre il Rispoli – sono ordinariamente fatti a giornata (muratori, manovali, contadini). In molte industrie ed in tutti i cantieri governativi si lavora a cottimo», e ciò in tre forme: su commissione di un commerciante o di un incettatore, ma in piena autonomia e nella propria bottega, con l'ausilio dei propri garzoni (mobili ordinari, ombrelli, bastoni, strumenti musicali, parecchie ferramenta, chincaglieria, giocattoli, calzature fini, calze etc.); oppure sempre su commissione, ma con fornitura della materia prima da parte del committente (biancheria, vestiario, mobili e letti di ferro, calzature correnti, oggetti di moda, armi, tessuti tinti, oreficeria ed argenteria di assortimento, cappelli, ricami etc.); o, infine, non più in autonomia, ma alle dipendenze e nella bottega o officina del committente. Questo lavoro a giornata prendeva la sua forma giornaliera per la precarietà dell'occupazione; però, «in generale, quando l'operaio lavora permanentemente, si può affermare che i salari rispondono ai bisogni della vita materiale, e ciò non per l'altezza dei salari, ma perché l'operaio napoletano ha pochi bisogni». Comunque, «oltre il pagamento a giornata o a cottimo, l'operaio non riceve nessuna partecipazione al profitto», tranne qualche premio nelle officine statali e nelle ferrovie, il vitto per i contadini e i pescatori e qualche altra categoria e l'alloggio fisso o temporaneo e

quasi sempre il combustibile e l'illuminazione per guardiani e custodi. La durata della giornata di lavoro era assai varia: 10 ore effettive nelle aziende statali, dall'alba all'Ave Maria con un'ora di riposo in inverno e due d'estate in altri casi. Inoltre, «in certi mestieri si mette mano [è l'espressione dialettale per indicare l'inizio del lavoro] in inverno prima ancora dell'alba (terrazzieri, lavori stradali etc.); in altri mestieri la giornata si protrae nell'inverno sino a due ore dopo l'Ave Maria (falegnami, calzolai, sarti, fabbri), e spesso il sabato si lavora d'estate e d'inverno sino a mezzanotte» per effettuare le consegne il mattino della domenica. Infine, «nelle officine ferroviarie l'operaio è pagato a quindicina, e così pure nelle officine dello Stato; in tutte le altre officine è pagato a settimana e spesso durante la settimana attingono, sotto forma di anticipi, largamente alla cassa del principale».

All'epoca del Rispoli si andava diffondendo il lavoro femminile sia in officina che a domicilio, e in quest'ultimo caso grazie alla rapida diffusione delle macchine da cucire, da guanti e da calze, con mercedi largamente inferiori a quelle maschili. Lo rilevava anche la Serao: «come la miseria incombe, la donna, la moglie, la madre, che ha già molto partorito, che ha allattato tutti quelli che dovrebbero lavorare in casa, cerca lavoro fuori. Fortunatamente quelle che trovano un posto alla fabbrica del tabacco, che sanno lavorare ed arrivano ad allogarsi come sarte, come cappellaie, come fioraie. La mercede è miserissima (15, 17, 20 lire il mese), ma sembra loro una fortuna»; e, per giunta, le fortunate «sono poche: tutto il resto della immensa classe povera femminile si dà al servizio». Per 10 lire al mese, senza pranzo, a 2 o 3 miglia dalla propria casa, la serva napoletana «scende le scale quaranta volte al giorno, cava dal pozzo profondo venti secchi di acqua, compie le fatiche più estenuanti, non mangia per tutta la giornata e a sera si trascina a casa sua come un'ombra affranta». E la casa significa dar latte a un figlio, fare la calza etc. Le conseguenze si possono immaginare. «Sono esseri mostruosi, la pietà è uguale alla ripugnanza che ispirano. Hanno trent'anni e ne dimostrano cinquanta, sono curve, hanno perso i capelli, hanno i denti gialli e neri, camminano come sciancate, portano un vestito quattro anni, un grembiule sei mesi. Non si lamentano, non piangono: vanno a morire prima di quarant'anni, all'ospedale, di perniciosità, di polmonite, di qualche orrenda malattia [...] E tutti gli altri mestieri ambulanti femminili (lavandaie, pettinatrici, stiratrici a giornata, venditrici di 'spassatiempo', rimpagliatrici di sedie), mestieri che le espongono a tutte le intemperie, a tutti gli accidenti, a una quantità di malattie, mestieri pesanti o nauseanti, non fanno guadagnare a quelle disgraziate più di 10 soldi, di 15 soldi al giorno. Quando guadagnano una lira, le miserelle fanno economia e si maritano».

Non è, questa della Serao, letteratura populistica o piagnona. E non è tale neppure ciò che ella dice del lavoro minorile: «Ahimé! Le madri sono molto contente, quando un cochiere signorile vuol prendere per mozzo un fanciullo di dodici anni, dandogli solo da mangiare; sono molto contente, quando un mastro di bottega lo piglia, facendolo lavorare come un cane e dandogli solo la minestra, la sera», mentre «la pietosa madre gli dà un soldo per la colazione, la mattina. Le sarte, le modiste, la fioraie, le bustaie prendono per apprendiste delle fanciullette dodicenni, che sono, in realtà, delle piccole serve e che guadagnano cinque soldi la settimana». La Serao non fa qui altro che riflettere ed esprimere «tutta la intensità della miseria napoletana». Le visite di Pasquale Villari ai fondaci della città, i giri di Renato Fucini nei vicoli di Santa Lucia, alle rampe Brancaccio, in sezione

Pendino e Porto, all'Imbrecciata confermano di che drammatica qualità fosse questa miseria. «È la miseria sua – scriveva ancora la Serao – costituzionale, organica, così intensa, così profonda che cento opere pie non arrivano a debellare, che la carità privata, fluidissima, non arriva a vincere. Non la miseria dell'ozioso, badate bene, ma la miseria del lavoratore, la miseria dell'operaio, la miseria di colui che fatica quattordici ore al giorno [...]. Chi porta una lira di giornata a casa si stima felice. Le mercedi sono scarsissime in quasi tutti i mestieri, in quasi tutte le professioni. Napoli è il paese dove meno costa l'opera tipografica. Tutti lo sanno: i lavoranti tipografi sono pagati due terzi meno degli altri paesi. Quelli che guadagnano tre lire a Milano, quattro a Roma, ne guadagnano una a Napoli, tanto che in questo benedetto e infelice paese [...] facilmente nascono e vivono certi giornaletti poverissimi, che altrove non potrebbero pubblicare neppure tre numeri. I sarti, i calzolai, i muratori, i falegnami sono pagati nella medesima misura: una lira, 25 soldi, al più 30 soldi al giorno per dodici ore di lavoro, talvolta penosissimo. I tagliatori di guanti guadagnano 80 centesimi al giorno. E notate che la gioventù elegante di Napoli è la meglio vestita d'Italia; che a Napoli si fanno le più belle scarpe e i più bei mobili economici; notate che Napoli produce i più buoni guanti. Altri mestieri inferiori stabiliscono la mercede a 75 centesimi, a 12 soldi, a 10 soldi».

Anche nei paesi della «rivoluzione industriale» gli inizi del nuovo sistema produttivo avevano partorito una lunga fase di miseria, di abbruttimento, di sofferenza per folte masse popolari. Ma circostanze e tendenze del fenomeno erano del tutto diverse. Proletariato e sottoproletariato delle grandi città industriali vivevano una grande crisi di trasformazione, al cui sbocco si intravedeva la costruzione di una società economicamente in grado di riassorbire le masse in un primo momento compresse o emarginate. La miseria napoletana alla fine dell'800 si legava anch'essa alla crisi di trasformazione dell'antica capitale della monarchia meridionale in metropoli regionale, in centro non più privilegiato e protetto, in città che doveva subire la gara e la concorrenza delle altre città italiane che avevano dietro di sé ben altro che il povero Regno perduto dai Borboni. Quella miseria era un'eredità storica che il passato della città consegnava al presente e a un ancora assai lungo avvenire. Non si vedeva in essa alcuna luce di speranza, di futuro migliore, di progresso. «Napoli – scriveva Nitti – muore lentamente sulle sponde del Tirreno»<sup>11</sup>.

XII. In effetti, l'aggravamento delle condizioni della città, e in particolare delle sue masse popolari, era cominciato già prima del 1860. Una relazione dell'intendente della provincia di Napoli, redatta nel 1847, ossia un anno dopo la riforma doganale del 9 marzo 1846, metteva in luce, per il settore tessile, «una non lieve riduzione dei salari, per potersi mettere i fabbricanti in grado di resistere alla concorrenza delle manifatture straniere. Hanno sofferto ancora di più le industrie della stessa specie al minuto. I proprietari di queste, essendo de' piccoli industriali, non hanno potuto reggere al ribasso dei prezzi e soprattutto all'estremo languore che vi è nello smercio delle manifatture, ed han perciò dimesso un gran numero di telai».

Una diecina di anni dopo, Carlo De Cesare metteva in luce le ragioni della incapacità delle «manifatture nostrali» a reggere, in qualità e in prezzo, il confronto con quelle straniere; e le riportava alla «qualità de' prodotti grezzi», al «dazio sulle manifatture straniere»,

alla «mancanza di scuole tecniche per la istruzione industriale». Erano ragioni antiche, e già illustrate da tempo. Ora si riflettevano specialmente nel settore tessile, ed erano fortemente potenziate dal salto di qualità che le manifatture estere avevano fatto registrare col perfezionamento del passaggio al sistema industriale di produzione.

Le ripercussioni peggiori si erano avute sul livello dei salari operai. «Il salario – proseguiva la relazione del 1847 – che si paga a' giornalieri da parte de' piccoli e de' grandi industriali ha subito una diminuzione la quale si calcola tra il terzo e il quarto rispetto al salario precedente [...]. Similmente si è molto scemato il compenso che si dà agli operai non a giornata, ma a lavoro. Il gran numero di quelli che appartengono a questa ultima classe, per risalire all'ammontare dell'antico compenso, hanno col prolungamento delle ore di fatica, e con più stento, di tanto aumentato il prodotto della loro opera in un giorno per quanto occorre affin di riuscire nel fine. I fabbricanti al tempo stesso hanno pur essi accresciuto immensamente la lavorazione cogli operai a mercede fissa, per poter così dare le manifatture a più basso prezzo [...]. Ma questo forzato aumento di produzione manifatturiera, essendosi incontrato coll'incarimento del prezzo de' cereali ha prodotto una mancanza di vendita dappertutto, allor quando immensamente la quantità de' generi vendibili si era accresciuta, [producendo] lo stato di incertezza e di languore in cui si trova al presente la fabbricazione in questa stessa provincia, che potrebbe per avventura produrre anche la cessazione di una gran parte di queste industrie per l'avvenire». L'intendente borbonico concludeva, peraltro, affermando che «le fabbriche di cuoi e di pelli, le fonderie, le fabbriche di stoviglie e le rimanenti altre non di tessuto non hanno offerto sensibili variazioni. Quante ve ne esistevano, ve ne esistono; il numero de' lavoratori e il salario a' medesimi si è mantenuto lo stesso».

La crisi così denunciata era la crisi definitiva delle antiche manifatture tessili della capitale borbonica. Con essa si rompeva anche un pilastro plurisecolare dell'equilibrio sociale napoletano, scarsamente compensata dal posteriore e già segnalato sviluppo di altri rami, come quello metalmeccanico. L'ammodernamento registrabile nell'insieme del sistema economico cittadino si rivelava come un fatto settoriale, senza capacità di più generale propulsione. Quel tanto di industrializzazione che si aveva continuava a dipendere dall'iniziativa statale o da quella forestiera ed era ben lontana dal portare Napoli al passo con le città maggiori della restante Italia. Anche l'aumento dei salari registrato dopo il 1860 un po' in tutti i settori risultava, in ultimo, assai più nominale che reale, poiché l'aumento del costo della vita, più forte e più rapido, riduceva l'effettivo potere d'acquisto dei lavoratori. Le statistiche compilate da Nitti sullo sviluppo divergente della popolazione (crescente) e dei consumi (decescenti) conservano tutto il loro valore. L'incremento del gioco del lotto (anche clandestino), dell'usura (un'altra antica strozzatura della vita sociale napoletana), del consumo di tabacco manifesta lo sforzo disperato di tener testa alla situazione o di superare in qualche modo l'alienazione derivante dal senso assillante di essere prigionieri di una miseria senza scampo<sup>12</sup>.

XIII. L'aumento del costo della vita dipendeva in gran parte dall'aumento del fitto delle case. Il Rispoli lo calcolava, per il periodo 1749-1830, nella misura del 266% e, per il periodo 1806-1885, nella misura del 504% (da 100 a 150 fra il 1806 e il 1830, da 150 a

225 fra il 1830 e il 1850, da 225 a 315 fra il 1850 e il 1860 e da 315 a 504 fra il 1860 e il 1885). In tutto il periodo 1749-1885 l'aumento risultava così dell'893,78%. Inoltre, nel secolo dal 1749 al 1850 risultava in unità di conto, di 168,61 e nel terzo di secolo dal 1850 al 1885 di 179, mentre in percentuale risultava rispettivamente del 400% e del 224%. «Tale aumento – concludeva il Rispoli – non si è verificato né nei salari, né nei redditi professionali, né in nessuna forma di compenso all'attività umana». E, pertanto, «mentre qui i dazi governativi e comunali rendono care le sostanze di consumo più comuni, mentre qui la mano d'opera è più bassa che in Germania, in Inghilterra e in America, le abitazioni sono più care»: 4,80 lire a Londra, 4,20 lire a Berlino e 8,50 lire a New York; a Napoli, invece, «per anno e per metro quadrato lire 12,50 in media, senza bagno, senza illuminazione e senza riscaldamento; è già molto se si trova un pessimo cesso o l'acqua di Serino e bisogna andar sul Vomero o allontanarsi nei quartieri eccentrici per discendere al di sotto delle 10 lire per metro quadrato».

Dopo il 1890 si ebbe, per la verità, una certa diminuzione dei fitti, ma solo perché l'altezza raggiunta dalla speculazione edilizia era andata alquanto oltre il limite massimo sopportabile ai livelli medi di reddito. «Se si consuma meno pane, meno vino, se minor quantità di merci sbarcano nel porto, era ed è ragionevole prevedere che minor numero di case sarebbe stato tolto in fitto per l'aumentato agglomeramento di più famiglie nella stessa abitazione, e le case sfitte generano per concorrenza la diminuzione del fitto». Con tutto ciò, la spesa del fitto della bottega o dell'abitazione incideva egualmente sui redditi operai e artigiani in misura che andava dal 40 al 60%; e la vasta operazione urbanistica ed edilizia affrontata col risanamento dei quartieri meridionali e orientali dopo il 1884 si rivelava, a una ventina di anni di distanza, come un fattore di aggravamento, anziché di alleggerimento, del problema della casa nella città.

L'importanza del fenomeno superava, però, di gran lunga l'ambito settoriale dell'attività edilizia e dei bisogni abitativi della popolazione. Al fondo, c'era una trasformazione socio-economica di ben maggiore portata. Nel giro di alcuni decenni la rendita fondiaria aveva, infatti, compiuto a Napoli un gran balzo e aveva posto le basi di cospicue percezioni parassitarie di reddito da parte dell'aristocrazia e della borghesia locale (anche piccola, ma specialmente professionistica e redditiera) e di un capitalismo immobiliare – in gran parte non napoletano – fondato su grosse (e anche audaci) speculazioni; né la crisi dell'ultimo decennio del secolo XIX valse a smuovere la situazione così creata. La figura del «proprietario di case» assunse perciò una parte ancor più importante nel paesaggio sociale napoletano, modificandolo sensibilmente e non in senso positivo. Ancora una volta il capitale napoletano prendeva una strada non felice<sup>13</sup>.

XIV. La perdita di importanza della città rispetto alle consorelle italiane, il decremento dei consumi, il forte rallentamento nello sviluppo demografico, la stagnazione socio-professionale, le permanenti e paurose deficienze igieniche e sanitarie, l'incidenza altissima della disoccupazione e della sottoccupazione, la congestione e, insieme, la speculazione edilizia, l'assenza di uno sviluppo in direzione capitalistica e produttiva avanzata, la dipendenza dall'iniziativa forestiera componevano, dunque, quel quadro della lenta morte di Napoli per consunzione, dalla cui preoccupazione mosse l'opera napoletana del Nitti.

Il carattere triste e cupo del quadro era poi accresciuto da fenomeni di ordine più strettamente sociale. La «camorra» veniva a costituire un altro mito – meno infondato nelle forme che ad esso si attribuivano, ma non meno esagerato di quello del lazzaronismo – nell'immagine di Napoli che si diffondeva per l'Italia e per il mondo. Anche per esso coloro che ne parlavano badavano più a copiarsi fra loro che ad osservare le cose direttamente. La fortuna del termine è, però, così sicuramente ottocentesca, e più della seconda che della prima metà del secolo, da non lasciar in dubbio che il fenomeno, nella realtà e nella portata che ad esso si può riconoscere, sia prodotto per la massima parte nell'ultimo scorcio del periodo borbonico e sia, forse, ancor più cresciuto dopo il 1860. Più grave era il fenomeno del malgoverno municipale, donde in ultimo trasse avvio l'inchiesta Saredo. In quarant'anni l'amministrazione comunale era servita soltanto a permettere l'insediamento al potere di un'avidità classe borghese, i cui titoli maggiori di merito non andavano oltre il bonario paternalismo del Duca di San Donato e la prontezza nel rispondere positivamente alle aspettative dei gruppi che erano i più cospicui rappresentanti del capitalismo immobiliare. E anche sotto questo profilo la città mostrava ancora una volta la sua incapacità o difficoltà nell'enucleare un gruppo, un ceto dirigente in grado di andar oltre gli interessi personali e di ceto e di perseguire e raggiungere obiettivi più generali.

L'amministrazione succeduta alla gestione commissariale del Saredo fu di gran lunga migliore. Inoltre, l'applicazione della legge del 1904 ispirò a Pasquale Villari, tornato nel 1910, in età avanzata, a visitare la città che era stato tra i primissimi a descrivere, mezzo secolo prima, «ad occhio nudo», la «convizione imparziale» che «il risorgimento industriale» di Napoli fosse «realmente incominciato» e che «l'operaio moderno a Napoli» si andasse «realmente formando». Inoltre, il progresso edilizio e civile in gran parte della città suscitò subito in Villari un'impressione assai favorevole. Ma non per ciò Villari concludeva in maniera incondizionatamente ottimistica. «La questione di Napoli – scriveva – è lungi dall'essere risolta. V'è ancora una gran parte della città, forse la maggiore, nella quale nulla s'è fatto e le condizioni sono andate invece peggiorando». La visita alla zona dei quartieri di Avvocata e di Montecalvario, dopo aver ammirato gli splendori della via Toledo e del Rettifilo, deprime profondamente l'anziano studioso. «Avevo in altri tempi cercato, visitato attentamente i più miseri tugurii di Napoli. Confesso che questa volta mi mancò il coraggio di continuare. Forse era l'effetto del contrasto violento, forse della mia età assai avanzata. Certo non potei continuare e tornai a casa sgomento [...]. Qui è ancora gravissima la questione di Napoli, e finché non vi si pone pronto e radicale rimedio, non si sarà fatto ancora nulla».

Il giudizio del Villari era, come sempre in questa materia, lucido e coraggioso e provava, una volta di più, quanto poco contasse nel suo spirito la «leggenda aurea» di Napoli, ancora così viva allora e poi. Ma, se era vero che la questione di Napoli rimaneva pur sempre irrisolta, era meno vero che a spingerla a buon fine sarebbe potuto bastare il risanamento di tanta parte della città non toccata dal piccone rinnovatore. Il germe industriale, da lui guardato con tanta soddisfazione, non avrebbe messo capo a una pianta robusta. L'operaio industriale napoletano avrebbe mostrato ancora a lungo che si può cambiare collocazione socio-professionale senza che ne consegua anche un mutamento socio-culturale. Il miglioramento amministrativo non sarebbe durato a lungo, e la città avrebbe

continuato ad alimentare il professionismo forense, la burocrazia e la rendita fondiaria come soluzioni preferite da vecchi ceti e da ceti emergenti. La dipendenza dal mercato e dall'iniziativa forestiera si sarebbe perfino accresciuta, e tutti i miglioramenti osservabili nella vita cittadina non sarebbero valsi a dare a Napoli nella vita economica nazionale il posto per essa auspicato. Lo spirito civico sarebbe rimasto a lungo fedele a se stesso, e chiuso quindi al rinnovamento necessario per pensare a una promozione morale e civile della città.

«Napoli – aveva detto Nitti – acquista solo gli stimoli e i bisogni della civiltà; ingrandisce, ma non arricchisce». La «città dolente», la grande malata sarebbe rimasta ancora per molto, per troppo tempo come «uno dei fenomeni caratteristici della vita italiana»<sup>14</sup>.

<sup>1</sup> Per la popolazione di Napoli, oltre i cenni dati in G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 1972, *passim*, si sono tenuti particolarmente presenti G. Aliberti, *Economia e società a Napoli dal Settecento al Novecento*, Chiaravalle Centrale (Catanzaro), 1974; e C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, Napoli 1974, dai quali (e da G. Galasso, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo decimonono*, ora nel presente volume; e G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno dopo l'Unità*, nel volume dello stesso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, 1975<sup>2</sup>, pp. 303-441) sono dedotti i dati e le osservazioni contenute in questo paragrafo.

<sup>2</sup> Per i giudizi e le osservazioni del Galanti, cfr. G.M. Galanti, *Napoli e contorni*, Nuova edizione interamente riformata dall'Editore L. Galanti, Napoli 1829, p. 196.

Per l'«enciclopedia geografica», i giudizi del Genovesi, del Duca di Noia e di F. Venturi cfr. F. Venturi, *Napoli capitale nel giudizio dei riformatori illuministi*, nella *Storia di Napoli*, vol. VIII, Napoli 1971, pp. 14, 21, 22, 24, 29.

<sup>3</sup> Il brano del Capaccio è in G.C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi*, Napoli 1634, pp. 847-848, da vedersi anche per le cifre che dà sulla popolazione napoletana.

Le cifre di due secoli dopo sono quelle di L. Galanti, *op. cit.*, p. 196.

<sup>4</sup> Per il Parrino cfr. D.A. Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima*, Napoli 1704, p. 20.

Per il Genovesi cfr., nella collezione ricciardiana della «Letteratura italiana. Storia e testi», *Illuministi italiani*, t. III, *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, pp. 234-235 e n. 7, e pp. 245-246.

Per il Palmieri, *ivi*, pp. 1150-1151. Per Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, Napoli 1974, dai quali (e da G. Galasso, *Professioni, arti e mestieri della popolazione di Napoli nel secolo decimonono*, ora nel presente volume; e G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno dopo l'Unità*, nel volume dello stesso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, 1975<sup>2</sup>, pp. 303-441) sono dedotti i dati e le osservazioni contenute in questo paragrafo.

<sup>5</sup> Per il giudizio di De Rosa e per quelli di Tanucci cfr. C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, Napoli 1907, vol. I, p. XLII-XLIII.

<sup>6</sup> Per Genovesi cfr. *Illuministi etc.*, vol. III, cit., pp. 244-245. Per Tanucci, C. Celano, *op. cit.*, vol. I, 1, cit.

Per Galanti cfr. *Napoli e contorni*, cit., p. 196; e *Descrizione etc.*, cit., vol. II, pp. 186-187.

<sup>7</sup> Per Galanti cfr. la *Descrizione etc.*, cit., pp. 548 ss.; inoltre, J. Macgregor, *Commercial Statistics*, London 1844-1850, voll. I, II e V; e *Napoli e contorni*, cit., p. 195.

<sup>8</sup> Per il Parrino cfr. *Napoli città nobilissima etc.*, cit., p. 56.

Per il Fuidoro cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola etc.*, cit., p. 738.

Le cifre date per i cognomi sono calcolate sull'elenco telefonico del 1975-76.

<sup>9</sup> Cfr. *Napoli spagnola etc.*, cit., in particolare cap. XXIX.

<sup>10</sup> Per Galanti cfr. *Napoli e contorni*, cit., pp. 218-219.

Per Nitti cfr. F.S. Nitti, *Napoli e la questione meridionale*, Torino 1903, pp. 60 ss.

La descrizione del Rispoli è in F.P. Rispoli, *La provincia e la città di Napoli*, Napoli 1902, pp. 126-129.

<sup>11</sup> Per Galanti cfr. *Descrizione etc.*, cit., vol. I, p. 281.

Per il Rispoli cfr. *La provincia etc.*, cit., pp. 94 ss.

Per il pregiudizio sulla tendenza napoletana all'ozio e sullo spettacolo di effettiva, dura fatica che offre il lavoro nella città sono esemplari le considerazioni di R. Fucini, *Napoli ad occhio nudo*, Milano s.d., pp. 356 ss.

Per la Serao cfr. M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Milano 1884, pp. 250 ss.

<sup>12</sup> Per la relazione dell'intendente borbonico del 1847 cfr. G. Aliberti, *op. cit.*, pp. 221 ss.

Per De Cesare cfr. C. De Cesare, *Il mondo civile e industriale nel secolo XIX*, Napoli 1857, pp. 175 ss.

Per i salari e l'avvio di nuove industrie, i consumi etc. cfr. le opere già citate di Nitti, Rispoli e Aliberti.

<sup>13</sup> Per Rispoli cfr. *La provincia etc.*, cit., pp. 95 ss.

<sup>14</sup> Per Villari cfr. P. Villari, *La questione di Napoli e le case popolari*, nel suo volume *Storia, politica e istruzione*, Milano 1914, pp. 241-304. Per Nitti cfr. l'opera già citata. «Città dolente» è espressione tratta dal titolo del libro di A. Munthe, *Lettere dalla città dolente*, con introduzione di P. Villari, Firenze 1910.